

**!LA SPIRITUALITA' DI DON ZENO" in M.GUASCO-P.TRIONFINI (a cura di),
Don Zeno e Nomadelfia. Tra società civile e società religiosa, Morcelliana,
 Brescia 2001, pp. 379-396_**

Di fronte ad un uomo la cui opera è stata benedetta da quattro papi e che ha dato una famiglia a oltre quattromila ragazzi abbandonati, un sacerdote che amava il suo popolo e che ha lasciato un esempio vivente di un nuovo ordine sociale che si realizza dove nascono uomini liberi della libertà di Dio e che accolgono la sua Verità, di fronte ad un credente grande per la sua carica apostolica e per aver messo tutti i suoi sogni e la sua creatività non al potere ma al servizio di ogni uomo senza cessare di essere libero, non possiamo non sentirci piccoli piccoli.

Parlando con gli amici nomafelfi e leggendo i suoi scritti, la mia impressione che ho maturato è quella di essere di fronte ad una figura profetica che parla in nome di chi e di ciò che non muta perchè è la verità, di un uomo pronto a pagarla di persona come motivazione della propria vita e della propria morte. Al di là di immagini e di uno stile espressivo datati, la sua passione evangelica viene da lontano e rimane costante e innovativa nel solco della tradizione caritativa cattolica, dimostrando che l'utopia fa la storia. E' il mistero della carità cristiana diventata ragione di essere e contenuto sostanziale di una vita, dilatata in altre vite congiunte in una comunità che si ispira all'amore.

Nella nostra sintetica indagine indagheremo dapprima le radici della spiritualità di don Zeno(1.). Cercheremo poi di focalizzare due caratteristiche che ci hanno colpito e che riteniamo fondamentali. una spiritualità piena di tensioni e conflitti (2.) e nello stesso tempo tesa ad una unità più profonda (3.). Concluderemo infine evidenziando ciò che rende attuale l'esperienza cristiana e profondamente religiosa di questo grande sacerdote (4.)

1. Le radici della sua spiritualità

“Io non sono un eroe nè un personaggio: Se mi si vuole qualificare , mi si consideri uno strumento di Dio”. Una confessione umile e sincera, che è indice della sua spiritualità profonda.

Don Zeno testimonia l'esistenza di un Novecento cattolico italiano straordinariamente ricco di maestri e di testimoni, oggi ricordati da tutti con rimpianto, invocati come radici del nostro essere cristiani oggi in Italia: Giorgio La Pira, don Primo Mazzolari, don Milani, don Orione, don Facibeni, don Minzoni, padre Bevilacqua, Elia Dalla Costa, Giacomo Lercaro. Sono tutti accumulati dalla scelta del “ sentiero di Isaia”, il cammino dei veri profeti che hanno sfidato il sorriso bonario e paternalistico, il rassegnato iperrealismo delle analisi equilibrate, la paura del nuovo, le paure delle conseguenze pratiche della coerenza.

La capacità di incarnare sogni nascosti della coscienza umana, di risvegliare l'intima nostalgia per quelle scelte radicali che non si ha il coraggio di compiere si è sprigionata da un prete poco raffinato e avvezzo alla mediazione culturale, che ha studiato teologia un po' di corsa, ma che ha preso alla lettera la Parola di Dio, e le parole del suo cuore."Il Vangelo mi proponeva una vita nuova da conquistare in me e da portare al popolo. Vidi che era urgente un cambiamento di rotta nel costume sociale e politico di noi cattolici, singoli e in massa; in applicazione coerente agli eterni, giusti, e fraterni principi solidali che costituiscono il fondamento di Gesù: amatevi l'un l'altro come io ho amato voi. Vidi e mi buttai nella mischia". Così è descritta la genesi della sua scelta e l'ostinata ricerca della realizzazione della sua "utopia".

Don Zeno appartiene alla piccola pattuglia dei grandi "preti sociali", della più autentica tradizione del Movimento Cattolico. Certi tratti che richiamano un populismo anarchico-cristiano ed evangelicamente paternalista, appaiono una versione padana del sogno e della rabbia di Tolstoj, di Leon Bloy, di Charles Peguy. Spontanea è l'impressione di assonanze con la cantata di don Milani, e per altri pare la versione emiliana della "rivoluzione cristiana" di Mazzolari.

E' nel solco della tradizione di questo stupendo patrimonio ininterrotto del "Cattolicesimo sociale" che si colloca Don Zeno. Egli non si è fatto tutto da sé. Egli è anche un prodotto genuino della sua famiglia, della sua terra, di tutto l'ambiente dove nacque e venne su nei primi anni.

Nono di dodici figli era nato a Fossoli da una famiglia patriarcale, proprietaria di poderi ben redditizi. Il nonno era il vero patriarca che tutti veneravano: colui che più tardi ne riprodurrà la figura e i metodi sarà don Zeno. La nonna era un'educatrice nata, ricca di tenerezza e di spirito cristiano, al quale seppe improntare figli e nipoti.

Zeno cominciava assai precocemente ad avere la sua capacità di osservazione, ad avere le sue idee e un suo personale discernimento critico. A tredici anni, con il permesso del padre piantò la scuola, che trovava insipida e vuota, e si diede al lavoro dei campi, faticando a fianco di braccianti socialisti, che dalla Camera del lavoro venivano imbottiti di idee rivoluzionarie. Anche a lui l'idea che la vita fosse fatta di padroni e di sudditi, di ricchi e di povera gente non andava giù. "I socialisti attaccavano la Chiesa, la fede e noi difendevamo la fede e la chiesa convinti che non c'era bisogno di combattere il cristianesimo per risolvere i problemi sociali, bisognava risolverli e basta. Le questioni si esaminavano, si spiegavano con il nostro parroco: tutto ciò che riguardava la redenzione umana era aderente alla fede, coerente con essa"¹.

Il parroco di Fossoli era un sacerdote povero, Don Sisto Campagnoli, che si era fatto povero per i poveri e Zeno imparò da lui tante cose. Nel confronto-scontro con il movimento operaio e socialista allora in forte espansione nelle campagne emiliane don Zeno si convinse che se i socialisti proponevano

¹cit. da D.MONDRONE,"Don Zeno Saltini e l'utopia di Nomadelfia" in La Civiltà Cattolica 21 marzo 1981 p.539

programmi e riforme con l'obiettivo di cambiare la società, i cristiani erano in grado di portare avanti proposte ancora più radicali, in vista di un cambiamento ancora più profondo.

Si sviluppano in tal modo le intuizioni che lo guideranno nel futuro, intuizioni profonde che nascono da esperienze di fede autenticamente vissute. L'intuizione centrale di don Zeno fu l'accoglienza dei più poveri e degli abbandonati, e la consapevolezza di poter costruire, proprio con i più poveri, una civiltà diversa e ispirata al Vangelo.

Le sue intuizioni sono passate attraverso canali misteriosi, approfondimenti culturali e rivoluzioni d'epoca come il 68, nel cuore dell'animazione sociale di oggi. Le comunità-alloggio, le cascine del Gruppo Abele non sono diventate forse "intuizioni" che oggi si cerca di moltiplicare per accogliere i sempre più numerosi diseredati?

Deciso a concretizzare le sue intuizioni e consapevole della necessità impellente di strumenti intellettuali per la loro causa, riprese gli studi e si laureò in legge all'Università Cattolica di Milano "per imparare come fanno con le leggi a fregare i poveri". Incoraggiato anche dagli esempi di don Giovanni Calabria, amicizia che coltivò in vari soggiorni a Verona, si determinò tutto per la redenzione dei ragazzi poveri.

Dopo il servizio militare lascia la casa paterna e sosta a Verona presso don Calabria, dove coglie l'immagine della fraternità e del servizio dei poveri e degli abbandonati, e a cui scrive: "Quando penso alle miserie del nostro popolo e ai gravi malanni a cui va incontro vorrei farmi santo fino al punto da saper concludere qualcosa di veramente efficace al suo ritorno a Dio"². Don Zeno ha già concepito in sé tutti i germi della sua precisa vocazione e missione: "Unum" con i poveri, i disoccupati e i derelitti.

A 31 anni chiede a Mons. Pranzini, vescovo di Carpi, di essere ordinato sacerdote. Ma pone come condizione che alla sua prima messa, vicino all'altare, ci sia Barile, uno di quei ragazzi che liberò dal carcere e che volle sempre vicino fino alla morte: personaggio simbolico per significare chi don Zeno aveva sposato eternamente con il suo sacerdozio. Con quel gesto e in quel momento nasce Nomadelfia: rifiuto del rapporto di assistenza, assunzione dei poveri in un rapporto di amore fraterno. "Quando uno si fa sacerdote, si dice che sposa la chiesa e quando ci si sposa, se si vuole fare il proprio dovere si comincia a generare dei figli. Ho sposato la chiesa e le dò subito un figlio". Non più assistenza o beneficenza, ma legame di vita, non più orfano ma figlio. Fu il seme di quella che sarà l'*Opera Piccoli Apostoli* iniziata a San Giacomo Roncole nel 1937, dando fondo a tutta la sua parte di eredità familiare, poi passata all'ex-campo di concentramento di Fossoli, infine sulle colline grossetane. E tutto si snoda attraverso vicende drammatiche e avventurose, che costellano la sua vita e la sua opera negli anni del fascismo, della seconda

²DON ZENO DI NOMADELFIA, *Lettere da una Vita*, V.I, EDB, Bologna, 1998, p.53

guerra mondiale e dopo, con pericoli scampati, privazioni sofferte e fame patita.

Le radici della sua storia ed esperienza personale aiutano a capire come la sua spiritualità sia profondamente sacerdotale. Concepiva il sacerdote “uno come gli altri”, senza derogare naturalmente in nulla rispetto alla sua funzione. O il sacerdote si fa popolo o non è neanche sacerdote. Il sacerdote non doveva avere neanche una propria casa, ma doveva passare di casa in casa, a dire “pace a questa casa”; e fermarsi a mangiare ciò che gli offrivano, condividendo la sorte di tutti i fratelli. La canonica era inconcepibile a Nomadelfia. Secondo tale stile don Zeno tende alla pienezza del sacerdozio, raggiunta come sintesi tra la paternità spirituale e la paternità umana: “Entra di più in me Signore mio Gesù-scrive nel 1963-. Entra di più in tutta la mia persona di povero tuo sacerdote, perchè ti veda, perchè ti conosca di più, perchè ti viva e ti faccia vivere nei miei figli e nelle anime verso le quali mi porti perchè ad esse ti porti”³.

Influivano certamente gli esempi di don Orione , di don Facibeni, di don Primo Mazzolari. C’era soprattutto Pio XII che gli diceva:”Certe cose il Papa non le può fare, le faccia lei , Don Zeno, al mio posto, continui la sua missione”.

2.Spiritualità conflittuale

La spiritualità di don Zeno è stata definita da Padre Turollo “ un esempio formidabile di santità allo stato conflittuale. E il conflitto si consumava appunto tra la fede e rivoluzione; tra fedeltà e libertà. fedeltà ad una chiesa che è quella che è e la libertà dello spirito, preso dall’impeto della creatività; conflitto che lo dilaniava tra carità e giustizia, sempre a dover scegliere se come cambiare il sistema, oppure di accontentarsi di riparare al sistema fermandosi all’”opera di carità”, per quanto magnanima. Conflitto che mai l’ha portato a prevaricare, tanto meno a venire meno nei confronti della chiesa”⁴. A noi sembra che l’accento vada posto sulla tensione continua all’unità, in uno slancio di spiritualità integrale animato da una fede grande. Fede talmente radicale da essere interpretata da alcuni come tendente a semplificazioni integraliste, ma che invece, a ben guardare, raccoglie tutte le tensioni tra le realtà della vita umana in una unità che non cancella le differenze, ma le esalta rapportandole al fondamento religioso senza disperderle.

Infatti in quest’uomo schietto e semplice i problemi si impostano in modo fondamentale, e perciò sostanziale ed essenziale, anche se non sono ancora sfumati in tutte le loro implicazioni: la vocazione al sacerdozio maturata nella ricerca sofferta di un significato più profondo da attribuire alla propria vita, l’amore autentico al prossimo, la sete di giustizia dimostrata nelle condizioni più difficili e nei modi più impegnativi, la fede nella libertà , testimoniata quando poteva costare sofferenze, martirio, la vita stessa, per il taglio di stampo

³DON ZENO DI NOMADELFIA, *Dimidia hora*, Nomadelfia 1989, p.51

⁴REMO RINALDI, *Don Zeno Turollo Nomadelfia Era semplicemente Vangelo*, EDB, Bologna 1997, p.239

evangelico tra il sì e il no, tra Dio e Mammona. C'era in lui un'esigenza così trasparente di chiarezza e di genuinità da indurlo a ridurre tutte le questioni all'osso, scartando il di più, la sedimentazione inutile, le complicazioni psicologiche.

Lo scontro con il fascismo pertanto era scontato e don Zeno non lo evitò anche se non volle cercarlo spavaldamente, soprattutto quando poteva costare caro ai suoi ragazzi: lo dimostrano le sue condanne, le persecuzioni, la taglia sulla sua persona. Ma non tacque neppure l'indomani della Liberazione nel mutato clima politico. Anche in quegli anni non gli mancarono difficoltà, ostacoli, incomprensioni da parte degli organi statuali nonché diffidenze, sospetti, provvedimenti da parte delle autorità religiose.

Nella chiesa si batte fino in fondo per la traduzione in termini storici della sua passione evangelica, respinge transazioni e compromessi, cerca solo il bene degli altri, crede più in Dio che agli uomini, ma nello stesso tempo crede senza tentennamenti nella Chiesa, l'accetta in pieno nelle sue articolazioni storicamente organizzate, non dubita che in essa, anche nei momenti più gravi e nelle contingenze più dolorose, passi il soffio dello Spirito. E tutto questo anche a costo delle decisioni più scottanti, delle prove più laceranti, delle rinunce più dolorose, ma sempre nell'obbedienza più verace e più profonda.

La sua radicalità cristiana lo porta inevitabilmente ad uno stile conflittuale. "Don Zeno fu l'uomo del paradosso evangelico, dice il Card.P.Palazzini, e cercò di attuare il discorso della montagna come tale, scontrandosi non di rado con realtà concrete che rendevano inattuabili i suoi piani. Fu l'uomo che nel secolo ventesimo si sforzò di far rivivere la primitiva comunità di Gerusalemme, secondo un proprio modello e un proprio carisma, diretto a rimediare allo sfascio delle famiglie più disgraziate, e a dare al mondo il modello di una minuscola società che vive il Vangelo nella sua pienezza, nella vita privata e in quella sociale."

La sua spiritualità non poteva quindi non diventare ribelle nei confronti della società. Ma era ribellione nei confronti della vita comoda e della vita sedentaria (prediligeva la vita nelle tende), ribellione alle ingiustizie e alle ipocrisie; ribellione (così qualcuno ha creduto, rimanendo alla superficie dei fatti) persino alla Chiesa. E invece fu figlio obbedientissimo della chiesa che amò come madre e da cui fu amato come figlio e servì con dedizione piena nei fratelli, accettando da lei persino le prove più cocenti, come quella della laicizzazione temporanea..

Lo spirito combattivo e caraggioso che lo animava, la libertà e spregiudicatezza nelle denunce verso i politici, il suo punto di partenza dal popolo e la ricerca di vie nuove, la sua apertura a tutti perchè tutti sono figli di Dio, gesti poi come la presa di possesso dei locali esterni del campo di concentramento di Fossoli nell'estate del 1947 potevano indurre ad immaginare la sua figura come quella di prete rivoluzionario, di "un crociato dell'utopia", di "prete esaltato". Ma rivoluzionario della forza sovvertitrice che

deriva dalla fede; controcorrente poi in quanto portatore di un messaggio che non è suo, ma di cui ne è interprete, esecutore intransigente, pronto a pagare di prima persona il messaggio di un Vangelo vissuto giorno per giorno con dinamica operosità. Intervistato poco prima di morire, così ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano quale fosse per lui la cosa più importante. "Il mio sacerdozio; null'altro che il mio sacerdozio e non dite che sono un filantropo, un benefattore, perchè non si fa l'assistenza, del bene a tanti figli, senza divenire padre sul serio e figli sul serio: questo è il mio sacerdozio"⁵.

L'immagine, che questa spritualità conflittuale e radicalmente evangelica richiama, è quella della spada tagliente, che separa e minaccia, come la parola dei profeti biblici.

Oggi la parola religiosa -e dunque profetica-viene estenuata e sembra cronicamente condannata a divenire oggetto di valutazione in termini di indici di gradimento; la religione sembra essere un genere di conforto per una vita che nel suo complesso appare così sconfortata.

Nella società complessa infatti accade che sempre più sovente domini un solo criterio per scegliere, il gusto.

Il criterio del gusto è criterio assai vago e inaffidabile, volubile e impreciso; sicchè nessuno sa bene in che cosa effettivamente creda; ha bisogno di altri che sempre da capo lo seducano e, consentendogli la rinnovata esperienza del gusto, lo convincono della propria fede.

Riuscirà invece la parola cristiana ad essere una spada che minaccia, che taglia e separa le ossa dalle midolla? O non diventerà anch'essa una parola che scivola inesorabilmente sulla superficie liscia e impermeabile dello spirito umano, senza in alcun modo entrare nelle ossa?

Lo smussamento del carattere tagliente della parola si produce nella forma del rimando della decisione a suo riguardo ad un tempo successivo, quello nel quale si produca l'esperienza che nelle attese sola potrebbe confermarla, e che di fatto invece non la confermerà mai. "Quanto a noi-ricorda don Zeno- appare Suo desiderio, Sua volontà, Suo amore, Sua giustizia, non può essere trascurato, mal trattato con un FAREMO, FARO', C'E' TEMPO"⁶.

L'apologia del tirare a campare costituisce un progetto di vita tentante per ogni uomo. Esso può trovare una certa legittimazione anche nelle parole devote della tradizione cristiana: c'è la provvidenza, occorre pazienza e umiltà, Il Regno è come un seme, si deve lasciare tempo al tempo, non si deve separare anzi tempo il grano dalla zizzania...Al di là di queste legittimazioni retoriche, la tentazione di tirare a campare è alimentata dalla cecità dell'uomo a fronte del carattere per così dire ultimativo del presente. La parola profetica è quella che porta alla luce questo ultimatum."Chi lo crede faccia, e chi non lo crede o dubita si ritiri", ingiunge don Zeno ai suoi figli ⁷.

⁵F.Bea della Radio Vaticana, trasmissione per il genetliaco di don Zeno, 29 agosto 1980.

⁶Dimidia Hora, p. 43

⁷ ibid., p.47)

Quello che dobbiamo soprattutto temere è proprio questo: che ci sfugga l'ultimatum, che non riconosciamo che proprio oggi sia il tempo nel quale udire quella voce, credere e convertirci.

Abbiamo molte parole a disposizione della scelta di ciascuno, e poche parole invece che impongano una scelta a ciascuno. La parola del vangelo però non ha la fisionomia di una parola che si può anche credere; essa è una parola che impone una scelta, prescrive un'opera, attende un'obbedienza: "Ricordati - diceva a Padre Turollo - che quando si condivide un'opera, la si condivide fino in fondo e non si può stare a guardare e basta". I più ascoltati profeti del nostro tempo non hanno questo stile. C'è di che essere preoccupati a proposito della fedeltà del cristianesimo contemporaneo nei confronti del vangelo.

Don Zeno invitò a cercare il volto della fede e della speranza per il presente, una speranza capace di alimentare la conversione e la generosità del dono di oggi. Non risponde ad una domanda di rassicurazione o di religione consolatoria, ma di conversione dei costumi: "Sulla terra siamo impostati su false basi, addirittura contro lo Spirito Santo perchè opprimiamo o lasciamo opprimere l'uomo. E' necessario sterzare il cammino della storia"⁸ La religione non può aggiungersi ad una vita come un genere di conforto, ad una vita cioè che, per quel che riguarda le cose concrete, non ha proprio nulla da chiedere alla religione. La religione non può essere vissuta come il complemento interiore di una vita esteriore per sè stessa troppo arida in un contesto civile secolarizzato e anonimo. Proprio perchè, dice don Zeno, "la società non riuscirà a farcela se non avrà dei cristiani autentici, che non accettino il costume egoista e materialista, ma che stiano in mezzo al mondo, invece, come ci stanno l'aria e il sole".

Occorre nel presente convertirsi, perchè nulla lo impedisce, e proprio questa scelta, soltanto essa, separa il presente dalla salvezza fino ad oggi promessa da Dio. I suoi discorsi paiono "utopici" e fuori dal mondo. Davvero fuori dal mondo? Certo fuori da questo mondo; ma è forse questa un'obiezione alla loro verità?

3. Spiritualità unitaria

Dicevamo che la santità conflittuale di don Zeno va considerata nel suo nucleo più profondo che è l'unità. Unità cercata e guadagnata da questo uomo e servo di tutta la Chiesa e del mondo intero attraverso un servizio lungo, duro, carico di incomprensioni, di lotte e di sofferenze incalcolabili. Ma fedele, e per questo gioioso e libero. Splende nella sua figura e nella sua opera l'unità tra la dimensione terrena e quella religiosa della vita, tra lo spirituale e il temporale, tra il religioso e il laico, tra il sacro e il profano, tra l'interiore e l'esteriore, tra contemplazione e azione, tra obbedienza e libertà, tra fede e politica, tra corpo e spirito. In questo senso va intesa la sua denuncia sociale e la critica spietata

⁸Cit.da V.LUPO, "Compiti e prospettive del laicato cattolico: l'esempio di Nomadelfia" in *Humanitas* 2-3(1966) 225

della borghesia “fetente e pestifera”.”Ho detto tante volte a dei cattolici. perchè state lì a fare dell’anticomunismo; fate del cristianesimo. Quelli vedendo capiranno che cos’è la vita e diranno che essere giusti è ancora poco che essere cristiani”.

Quasi a correggere un antico ideale ascetico che ai nostri giorni appare costruito su di una sospetta e manichea rimozione degli affetti, non ha cercato la cosiddetta integrazione affettiva, ma l’integrazione religiosa, l’integrazione di tutto ciò che siamo e pensiamo, di ciò che rende la nostra vita lieta e anche di ciò che la rende triste, di ciò che ci realizza e anche di ciò che ci mortifica, nella prospettiva di quello che crediamo:”L’amore forte, nutrito dalle più reali conoscenze della bontà della carne destinata essa pure alla Gloria, della bontà di quella carne che è tabernacolo meraviglioso e vivo della tua Grazia, più bello e vivo di qualunque tempio”⁹ La nostra vita infatti non celebra sè stessa, ma Colui che vale più della vita:”Poichè la tua grazia vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode”. Così dice il salmista, che prima ancora aveva confessato un unico desiderio:”nel santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria”(Sal 63,3-4).

Le ultime parole pronunziate prima di morire:”Signore sia fatta la tua volontà” e il desiderio che i funerali nulla avessero di mestizia e di lutto, ma vi fossero celebrati all’insegna della gioia e della festa (“Quando io muoio non dovete piangere, ma essere pieni di gioia, perchè io vado con mio Padre, con il Padre di tutti”) rivelano gli aspetti più belli e più significativi di una fede profonda che ha dato unità alla sua vita e si è tradotta in testimonianza giorno per giorno. “Bramo essere sciolto da quello che ancora mi trattiene per essere con Cristo”. La morte è il compimento e la consumazione dell’unità. E Gesù, il Vivente, desiderato e amato come l’unico che fa l’unità. Essere con lui è anche essere per sempre e perfettamente con i suoi figli. Si compie in lui la preghiera sacerdotale di Gesù:”Padre, che siano uno, come io e te siamo uno”. La vita è aver amato e servito Dio insieme. Cielo e terra non si escludono: ha già conosciuto il mondo nuovo dato ai veri figli di Dio.

La rinuncia al ministero è stato il grande atto eroico della sua vita, come lo definì il vescovo di Carpi nell’omelia funebre. La scelta provvisoria della riduzione allo stato laicale fu fatta per non compromettere nessun “altro” e per difendersi meglio, ma in definitiva è stata proprio la forza insita nel mistero dell’Eucaristia, al quale don Zeno si era consacrato, ad esigere da lui questo sacrificio, perchè la “messa” potesse esprimere e operare l’unità.

La sua vita è in gran parte una storia di incomprensioni, di avversità da parte degli stessi cattolici, di lacerazioni, che don Zeno ha superato assorbendole e pagandole lui stesso e non facendole pagare agli altri. “Sono stato fedele” disse morendo. Fedele a Dio, fedele all’Evangelo, fedelissimo in Cristo al sacerdozio (“Mai è passato per la mente il dubbio che la decisione di Trento-quando disse

⁹Dimidia hora, o.c. p.18.

di sì alla chiamata al sacerdozio- non fosse stata la mia via, quella della mia chiamata, la volontà del Signore. sacerdote in eterno nella filiale obbedienza alla santa madre chiesa”), fedele a quelli che aveva sposato e che riconciliò con la comunità cristiana italiana, fedele alla chiesa e al mondo.

Torna ad onore a don Zeno la chiara posizione assunta, anche attraverso la stampa, nel triste episodio dell’Isolotto, al quale potè contrapporre, come esempio, la sua incondizionata obbedienza alla Chiesa in un momento particolarmente delicato della sua vita: fatti che restano testimonianza emblematica di coerenza spirituale e di dirittura morale, non piegata da alcun ostacolo e sostenuta dal suo carisma di sacerdote.

Don Zeno non fu l’uomo soltanto indaffarrato e travolto dall’assillo della sua missione di creare e dirigere l’opera di Nomadelfia, ma fu sempre un sacerdote che sapeva dare alla preghiera un tempo che Dio solo conosce, e che in parte non sfuggiva a quanti gli erano vicino. E’ nella preghiera che può scrivere:”Farci grandi santi sarebbe doveroso, giacchè la realtà del tempo lo esige. Fare un “unum” di grandi santi, un “unum”individualmente, familiarmente, socialmente e politicamente, un “unum”integralmente vero, libero da qualsiasi compromesso, decisamente rivoluzionario, nel senso che si esprima come forza concretamente ripetitrice della tua personalità umana e divina, o Signore”¹⁰.

Si può dire che don Zeno ha fatto politica, ma assumendo in proprio e provando dal di dentro il mistero cristiano e il messaggio evangelico della nuova creazione e senza piegarsi mai alle amicizie politiche. Egli scrive:”A me sembra che sia giunto il tempo in cui noi cattolici dobbiamo fare , anche in campo sociale e politico, cose scaturenti dalla fede, tali che tutti quelli che non la vivono se ne sentano attratti”.

Don Zeno non ha concepito la comunità sul piano affettivo, disincarnato e idealistico. Nella comunità vi ha fatto entrare e accolto con tutto il suo peso, l’intera realtà umana. i corpi e le anime, la dignità e il destino eterno degli uni e delle altre, il lavoro e la condivisione dei beni, i deboli e i forti. Non si è proposto di creare una comunità alternativa alla chiesa vigente, ma alternativa, diversa rispetto alla mentalità dominante, dentro e fuori la chiesa. Non ha opposto profezia a istituzione, carisma a carisma. Se a Nomadelfia la terra è di tutti , come di tutti sono le aziende, le officine, le scuole e la sua chiesa, se il lavoro non è compiuto per la retribuzione e, se la retribuzione c’è, viene versata alla cassa comune, è per proporre l’attuazione sociale di una vita integralmente evangelica, nella consapevolezza che il Vangelo è più grande di Nomadelfia:”I nomadelfi come singoli e come popolazione, devono vivere sobriamente, secondo le vere esigenze umane, nello spirito dei consigli evangelici e in particolare del discorso della montagna”.¹¹

¹⁰ibid., p.66).

¹¹Art. 6 della Costituzione della popolazione di Nomadelfia

Niente comunismo ma una società comunitaria che metta i beni in comune: non può essere che una società radicalmente evangelica, come quella già realizzata dai primi cristiani che “avevano ogni cosa in comune”(At 2,44-45). E' la verità che ogni sete di giustizia cerca e che può essere accolta e testimoniata solo attraverso la conversione alla fede nell'Evangelo.

Don Zeno non combatte quella proprietà privata che costituisce “una delle condizioni delle libertà civili”(GS), ma dice la sua destinazione personale e sociale in cui trova la sua verità e il suo compimento:”I soldi servono solo quando si spendono, cioè solo quando ce ne spogliamo, per acquistare qualcosa di utile per noi e per i fratelli”¹². Egli stesso ammette che altre forme di un'equa e cristiana vita sociale possono essere determinate, dallo stesso esempio di Nomadelfia, con modificazioni loro proprie. Nomadelfia propone un esempio, ed essendo una società di volontari e di liberi non può essere la città di tutti.

Don Zeno è ben cosciente che l'obbedienza al comandamento che scaturisce dal vangelo “convertitevi e credete al Vangelo”, esige un discernimento dei tempi storici e sociali. I tempi della città degli uomini sono sempre tempi mancanti, segnati da un insuperabile distanza rispetto al Regno di Dio. Questo è il senso di quella distinzione tra fede e società, tra chiesa e politica che è un tratto qualificante e nuovo della religione cristiana e che nella spiritualità di don Zeno e di Nomadelfia si esprime nel servizio comunitario e nell'accoglienza dei “figli dell'abbandono”e degli emarginati.

La sua testimonianza pratica della fede assume la forma di un distacco da quel luogo comune secondo cui per governare la città occorrerebbe anzitutto averne il potere. Tutta la sua opera è tesa a seguire la parola dell'Evangelo che dice che, paradossalmente, per governare davvero la città occorre innanzitutto servire; per servire poi non manca mai niente a nessuno. Il tempo del servizio è sempre pronto, come invece non sempre pronto è il tempo del potere. Il tempo presente potrà essere da te riconosciuto come tempo pieno, che nulla fa mancare alla tua opera buona, soltanto se riconoscerai che il beneficio massimo che puoi procurare ai tuoi fratelli è quello subito possibile, perchè è servizio che non esige alcun potere(Lc 22,24-25). Siamo ben lontani dalla tentazione integralistica!

Quello che soprattutto manca non è il potere , ma il servizio. Quello che poi manca all'uomo perchè egli possa servire, è la libertà. Si intende la libertà di dare la propria vita. Questa libertà nasce soltanto dalla speranza dischiusa dal Figlio dell'uomo, che sta in mezzo agli uomini come il più grande, ma insieme sta in mezzo agli uomini non come chi siede a tavola, ma come chi serve. A questo stile di vita allude don Zeno quando invita i suoi a”vivere un modello di vita, che sia chiaramente la primavera di nuova civiltà. Primavera che assicura

¹²[Dimidia.hora.](#), p.21.

al mondo una via aperta al “cambiamento di rotta”, lanciato al mondo come la sola soluzione che assicura alla umanità una nuova era”¹³.

I mali più grandi dei quali oggi soffre la società e la cultura non sono quelli costituiti dalla corruzione dei governanti o quelli della recessione nè quelli delle disfunzioni dei servizi pubblici. I mali più grandi sono quelli che insidiano la trasparenza del senso promettente della vita agli occhi della coscienza personale. In forza di una tale minaccia, molto più che a motivo del costo della casa o delle difficoltà a trovare lavoro, sembra spesso mancare il coraggio di stringere l'alleanza coniugale. In forza di tale minaccia, molto più che per lo scadente servizio sanitario, la malattia diventa un'ossessione. In forza della debole speranza i genitori tremano di fronte al compito di generare e poi di educare. La scuola si contrae su obiettivi di semplice istruzione e addestramento del cittadino alla complessa vita sociale, e respinge invece i troppo esigenti compiti di rispondere all'inespressa domanda di senso da parte degli adolescenti, E' questa la profezia civile della quale la società ha bisogno e che è compito specifico della comunità cristiana: in questa prospettiva la spiritualità di don Zeno rimane più che mai attuale e illuminante, dando un contributo efficace per la formazione della coscienza come responsabilità della chiesa nei confronti della società. La pedagogia, la sperimentazione comunitaria e l'Università di Nomadelfia esprimono attraverso l'autogestione, la cooperazione, il primato dei “mondi vitali” una proposta forte di un senso della vita e della società.

Poichè l'uomo della nostra civiltà soffre soprattutto per difetto di senso, non invece per difetto di risorse materiali; la cura per l'uomo deve esprimersi con riguardo privilegiato a questo suo difetto. Il vantaggio del gesto stesso di generosità nei confronti di questo o di quell'altro malcapitato abbandonato ai margini della strada è da cercare ultimamente non nel sollievo materiale ma nella parola che in tal modo viene annunciata, non solo a lui ma davanti a tutti. E' questa l'intuizione di Nomadelfia, in cui “non importano tanto chi ti mette al mondo, importa chi vive con te e ti aiuta a vivere”, afferma don Zeno.

Ciò che manca allo “stato sociale” è precisamente la prossimità, cioè il riconoscimento della condizione dell'uomo indigente come condizione che tutti ci riguarda, che tutti istruisce e che parla della condizione nostra comune. In tal senso è profondamente vero ciò che disse don Zeno in forma scandalosa a Padre Turollo: “Il bambino ha diritto a vivere come tutti. E quindi non ci devono essere orfanatrofi, brefotrofi. La più grande offesa del mondo è la parola brefotrofia”.

Don Zeno non è stato un ideologo e neppure semplicemente ha concepito e applicato un disegno sociale: è stato un padre, che ha concepito e generato figli e figlie con la carità cristiana e alla carità cristiana. Durante la sua lunga vita ha messo in atto il dono dello Spirito: il carisma della paternità. Un dono vissuto

¹³ibid., p.91

in profondità e con slancio profetico, come disse Giovanni Paolo II:” Nomadelfia è questa grande famiglia che vive secondo la legge della carità, della fraternità, secondo la legge evangelica dove non c’è un padrone o servo, ma siamo tutti liberi perchè siamo figli di Dio. Se siamo avvocati ad essere figli di Dio e fra noi fratelli, allora la regola che si chiama Nomadelfia è un preannuncio di questo mondo futuro dove siamo chiamati tutti”¹⁴

4.L’attualità della spiritualità di don Zeno

Nella nostra cultura secolare il riconoscimento dell’autonomia delle scienze e della tecnica, dell’economia e anche della politica, rispetto alla fede sembra legittimo. Tale riconoscimento minaccia di sancire la pura e semplice estraneità di Dio e della fede in lui rispetto all’immagine che il cattolico stesso ha della propria vita in questo mondo. Se davvero stessero così le cose , la fede cesserebbe d’essere per lui principio sintetico della visione del mondo.

Non è possibile separare la politica dalla religione: quest’ultima non può accettare che il proprio spazio sia soltanto quello privatissimo della coscienza individuale, come affermò costantemente don Zeno nella sua proposta di un nuovo ideale sociale e politico, quello di “vivere la Verità”. Quando di fatto la religione diventa puramente privata, viene ulteriormente approfondita quella distanza della verità di Dio dalle forme della vita quotidiana, che poi fa apparire quella verità marginale e praticamente irrilevante per riferimento alle cose di questo mondo. Il cristiano invece- dice don Zeno- è chiamato ad essere “l’uomo nuovo sociale e politico che diventi fermento della rivoluzione sociale di Cristo”¹⁵

A fondamento della stessa istituzione politica sta un patto che non sarebbe possibile, nè potrebbe essere compreso, se non sul fondamento di un’amicizia tra gli umani che non sono essi stessi a creare e che trova espressione nelle forme complessive della città e della sua cultura. Una tale amicizia gli uomini scoprono , conoscono cioè a monte rispetto ad ogni loro disegno e proposito. A questa amicizia, interpretata alla luce della fede, allude don Zeno, quando dice:”Al di là di ogni schema, il Padre è Padre di tutti. Dio non fa eccezioni di persone”.

Così è per la prossimità tra uomo e donna, tra genitori e figli, che procede da una iniziativa più antica e misteriosa di quella umana. In tal modo prende corpo il profilo religioso dell’esperienza quotidiana, su cui si basa la spiritualità di don Zeno: basti ricordare l’attenzione costante alla famiglia e ai “figli dell’abbandono”. Uno dei principali obiettivi della sua cura pastorale instancabile fu sempre “la santità familiare...tanto che la famiglia sia viva della vita di Cristo in noi”¹⁶.

La predicazione cristiana deve oggi impegnarsi a ritrovare e insieme a rinnovare le tracce del Dio vivente in mezzo agli uomini. Perchè l’uomo possa

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Discorso a Castelgandolfo, 12 aprile 1980.

¹⁵ *Dimidia hora*, o.c., .p.67.

¹⁶ *ibid.* p.86.

sopportare il nascondimento di Dio, occorre che prima di tutto ne veda il suo volto manifesto. Perché c'è un volto manifesto di Dio, oggi come sempre, nonostante tutte le secolarizzazioni di questo mondo. Dice un sacerdote che aveva collaborato con don Zeno: "Era riuscito a trasmettere alla sua gente questo senso del vangelo fatto storia: fatto bambino, fatto famiglia, fatto società"¹⁷

Occorre dare da capo parola a quelle esperienze che di fatto fino ad oggi stanno agli inizi della vita, della possibilità per l'uomo di sperare e non temere, di benedire e non maledire. Pensiamo ad esperienze come quelle dell'incontro tra l'uomo e la donna, della generazione, del luminoso rapporto con il figlio bambino, dell'amicizia in tutte le sue forme; ed anche ad esperienze quali quelle del perdono, dell'aiuto gratuito suggerito soltanto dalla misericordia, del servizio reciproco che sigilla la verità del vincolo fraterno. E' da queste esperienze che parte la proposta della "Nuova Civiltà" di don Zeno: "una grande divina proposta al mondo perché raddrizzi i sentieri nel suo vivere e nel suo costume nei confronti della Fede o Leggi del vivere"¹⁸

Anche nelle sue forme più sicuramente cristiane, l'amore non è infatti soltanto una legge; è invece una possibilità grata e facile che si dischiude sorprendentemente nella vita. Dare parola a queste esperienze vuol dire dare nome al volto promettente della vita, che è il primo. Vuol dire predisporre le condizioni perché possa essere dato un nome a Dio stesso, a procedere dai segni evidenti della sua presenza e della sua opera.

E' dunque necessario annunciare il senso del mondo, la presenza in esso dei segni dell'opera di Dio, dei segni che soli rendono possibile e urgente la passione dell'uomo per la causa della vita propria e di propri fratelli.

La realizzazione di questo programma passa attraverso un'attenzione della pastorale della chiesa all'esperienza quotidiana dell'uomo, frastornata pluralisticamente e politeisticamente, economicamente e mediaticamente. Questo è l'obiettivo urgente di una cultura cristiana dell'esperienza spirituale dell'uomo.

Una tale attenzione esigerà che si resista alle domande della gente che chiede oggi alla religione soprattutto suggestione e consolazione, non chiede verità e criteri per la conversione della direzione della propria vita.

Il punto di accensione verrà probabilmente dalla disseminazione di una nuova alleanza tra il principio monastico e il principio domestico della tradizione cristiana, alleanza in cui possiamo sintetizzare tutta la spiritualità di don Zeno e di Nomadelfia. L'intreccio reciproco, dimesso dal punto di vista della visibilità esteriore, ma intenso e radicale dal punto di vista del legame spirituale e pratico, deve dirottare il senso della spiritualità cristiana per la vita comune e

¹⁷REMO_RINALDI, Don Zeno Turoldo Nomadelfia Era semplicemente Vangelo, o.c., p.245.

¹⁸Dimidia hora, o.c., p.92

attrarre il ministero pastorale all'evangelizzazione e alla cura della vita cristiana nella comune condizione civile.

Da questa frequentazione il monachesimo deve fare i conti con la seduzione della separazione dalla vita nel mondo. Il cristianesimo domestico della famiglia a sua volta, dovrà trarre dalla diaconia della vocazione monastica (che non significa necessariamente estraneità di insediamento e di vita) la forza per abbandonare il proprio stato di soggezione nei confronti della possibile radicalità evangelica della vita monastica. Il più elementare, nella forma cristiana, è anche il più radicale.

La spiritualità di don Zeno invita ancora il cristiano ad osare l'attaccamento amoroso e appassionato alla creazione di Dio, per quanto fragile e incerta, perchè possa sperare nella promessa che gli è fatta per l'ultimo giorno; sollecita più che mai ad aprire gli occhi a questo mondo, perchè gli sia concesso di conoscere Dio anche quando questi occhi si chiuderanno e il buio scenderà sulla scena di questo mondo: "Avremo peccato, avremo fatto quel che si vuole, ma la realtà è che noi siamo grandi amici di Dio, e lo abbiamo amato. Io non conosco le misure di Dio perchè è infinito, però umanamente parlando, l'abbiamo misurato, l'abbiamo abbracciato, lo abbracciamo"¹⁹.

GIANNI MANZONE

¹⁹Dal testamento spirituale di don Zeno.